

Gli etimologi riconducono la voce *SYL*- splendere, rilucere, affine al senso di ardere.

Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana di Ottorino Pianigiani, 1907

L'identificazione della selva con l'ombra è una distorsione tardo antica che si amplia in età altomedievale con autori come Bernardo di Tours che nel *De mundi universitate* afferma l'identità fra *silva* e *chaos*✠. L'idea della *silva* quale *multitudo arborum diffusa et inculta*, aveva iniziato già ad affermarsi con la diffusione del commento dell'opera di Virgilio ad opera di Servius Danielinus che poneva la *silva* in contrapposizione al *nemus* presentato come *composita multitudo*✧.

L'uso di un termine rispetto ad un altro in Virgilio, come in altri testi poetici latini, risponde, tuttavia, più a ragioni metriche che semantiche dato che *lucus*, *nemus* e *silva*, tutti lemmi riferibili ad un'area boscata, sono utilizzati con una certa intercambiabilità✠. Al contrario, nelle opere dei giuristi di età classica compare esclusivamente il termine *silva* con il significato chiaro ed univoco di una moltitudine di alberi che possono garantire a chi li sfrutti un certo profitto, spesso corredato di attribuzioni che determinano il tipo di sfruttamento: *silva caedua* quella che, dopo essere stata tagliata, rinasce dalle ceppaie o dalle radici, *silva pascua* dalla peculiare funzione di spazio arbustivo destinato al pascolo per le bestie da allevamento, ma non solo. In una iscrizione proveniente dal nord Africa, si fa menzione di un impianto di vigne novelle *sub silva*✠. Le *silvae* spesso *circumseptae* potevano essere comunemente oggetto di *emptio venditio*, ma non le *ferae bestiae* che le abitavano e questo è un ulteriore indizio di come dovesse essere la *silva* stessa, da e verso la quale tali animali si muovevano, a fornire il profitto che rendeva la compravendita vantaggiosa non solo per il venditore, ma anche per l'acquirente.

Con l'affermarsi di un immaginario che associava la selva a un luogo difficile da penetrare, misterioso e magico, del tutto inospitale vedendola "da fuori"✠, questa si è rivelata uno straordinario rifugio, per singoli anacoreti che seguivano la loro vocazione eremitica✠, o interi popoli. Per sfuggire alle incursioni di tribù guerriere dall'alba dell'era cristiana e fino al XIII secolo gli abitanti dei territori corrispondenti all'antica Dacia erano in grado di muoversi dai Carpazi fino al Mar Nero, senza dover mai trovarsi *ultra silvam*✠.

Per abitare la selva è necessaria un'azione sottrattiva, evidente nel termine *clearing* che porta alla formazione di uno spazio di luce, manifestazione di uno spazio abitato all'interno di un'oscurità che, quindi, risplende, come indicato anche dai ter-

mini *Lichtung*, *clairière*, *claro*, che indicano la radura.

Lo spazio nordico si struttura essenzialmente sulla radura e questo è testimoniato negli stessi nomi di intere nazioni come Schweden (Svezia) e Schwiz (Svizzera) sono documenti linguistici che derivano da *swidden*, *radurare* 𐌿. Nella Svezia meridionale, nella penombra ai margini delle radure, si celebrano ancora riti pubblici comunitari. Più a nord sono gli specchi d'acqua interni che si sostituiscono alle radure ad enfatizzare il ciclo lento della luce nordica nel contrasto con la densa e cupa massa degli alberi. Prima dell'ultimo conflitto bellico non era raro che la scuola dei villaggi dei Balcani fosse costruita al centro di una vasta radura come quella che all'interno del bosco che si estende tra Brežani e Osmače, nella regione di Srebrenica, accoglieva oltre 500 alunni provenienti da diversi villaggi 𐌿.

Anche se la radura può, in alcuni casi essere conseguenza di un'opera di rimboschimento, più frequentemente presuppone l'azione del togliere, ottenuta abbattendo gli alberi e incendiando il sottobosco. La tecnica dello *slash-and-burn* è stata ampiamente praticata fino alla fine del XIX secolo in pressoché tutti i Paesi europei continuando ad essere utilizzata, in particolare in Serbia, Bosnia, Ungheria per tutto il XX secolo e oltre.

Prima di giungere "all'edificazione nella selva" 𐌿 𐌿 le radure erano i luoghi dell'agricoltura. Nel tipico paesaggio silvo-pastorale balcanico composto da qualche appezzamento a seminativo inframmezzato da pascoli e selve che, fin dall'epoca romana, offrivano legna da ardere e carbone oltre che essere utilizzate anche come pascolo per gli allevamenti e le greggi della comunità, il fuoco è sempre stato utilizzato per ripulire i prati dalle felci prima della semina, dopo aver ricavato dei solchi incidendo il terreno per impedire alle fiamme di espandersi.

Nell'antico calendario slavo se gennaio era *Сечень* (*Siečien*), il tempo del taglio, marzo era *Березозол* (*Bieriezozol*), il tempo del fuoco, perché era in quel mese che dovevano essere bruciate quelle aree dei boschi di betulla, più fertili rispetto ai terreni dove erano cresciuti i pini, per poi poter essere coltivate 𐌿 𐌿. Se nei Paesi aridi o semi aridi, come ad esempio molti di quelli mediterranei, non era necessario tagliare le fronde e lasciarle essiccare per poterle bruciare, nei Paesi a clima fresco e umido era essenziale. Spesso però, si praticava solo l'incisione della corteccia, per impedire il flusso della linfa e provocare il conseguente disseccamento della fronda, senza procedere all'abbattimento ma incendiando gli alberi morti in piedi. Si seminava e si coltivava, quindi, in una selva di fusti carbonizzati. "Il bosco 'rotto', 'fratto', con il fuoco, per potervi svolgere le attività coltivatorie periodiche di tipo ignicolo [...] era effettuato su appezzamenti

Ivan Ivanovič Šiškin, Пасека в лесу (Famiglie di api nella foresta), 1876, Museo di Novgorod.



circoscritti, anche se foto e dipinti relativi all'ambito scandinavo e a quello alpino, offrono l'impressione di estensioni senza limiti apparenti"✠✠.

Emilo Sereni paragona ai buoi le fiamme che liberano il suolo da arbusti ed erbe infestanti e lo rendono atto a ricevere le cariossidi dei cereali✠✠. Quelli originari dal Vicino Oriente discendono da piante selvatiche che crescevano nelle aree percorse da incendi endemici. La presenza ricorrente del fuoco in seguito alla caduta di un fulmine ha permesso, infatti, l'affermarsi di una selezione di piante pirofite✠✠, adattate, resistenti o addirittura favorite dal fuoco. Sono specie spesso anche fortemente infiammabili e quindi capaci di garantire la predisposizione all'incendio delle cenosi in cui abbondano, dispongono di semi la cui germinazione è favorita dalle alte temperature così da potersi rinnovare in massa per seme dopo il fuoco✠✠, come le specie caratteristiche delle foreste mediterranee favorite, inoltre, anche dalla grande disponibilità di luce che contribuisce alla sopravvivenza dei semenzali.

Le sugherete, ad esempio sono in grado di ricostituire la propria canopia dopo pochi mesi dal passaggio del fuoco. La corteccia ispessita e suberizzata è un adattamento proprio di una specie pirofita passiva che consente la sopravvivenza dell'individuo in caso di incendio; in caso di decorticazione la sughera è in grado di attuare anche la reazione tipica delle pirofite attive vegetative che si rigenerano per polloni, spesso radicali emettendo polloni dalla base del fusto✠✠.

Negli ambienti aridi steppici o semisteppici, gli incendi spontanei esplodono quando le erbe annuali sono completamente secche e allora la combustione è rapidissima e integrale, per cui il residuo è costituito quasi esclusivamente dalla cenere, con solo scarsissime tracce carboniose. L'uomo non ha fatto altro che potenziare e accentuare le dinamiche delle specie di adattamento ad un disturbo naturale con l'applicazione del fuoco alla vegetazione di selve, lande, steppe e praterie, pratica universalmente diffusa. Il fuoco è stato il primo strumento, riconfermato nel tempo, che l'uomo ha utilizzato per modificare l'ambiente con almeno 70 finalità diverse come dimostrato da studi antropologici compiuti nelle più diverse regioni del mondo✠✠ e che ha concorso marcatamente a determinare le caratteristiche del paesaggio.

Charles Alexandre Lesueur nel 1807 documenta, nelle illustrazioni che accompagnano il *Voyage de Découvertes aux Terres Australes* di François Péron✠✠, gli abbruciamenti à feu courant praticati dagli aborigeni tasmaniani durante la stagione secca lungo le delle coste per eliminare cortecce, rami e foglie

accumulatisi al suolo. Sono incendi che divampano in modo rapido e in breve tempo si estinguono. Dopo le piogge, infatti, come tutte le specie pirofite attive generative gli eucalipti rigermogliano, i semi delle annuali, sfuggiti alla combustione perché protetti nel terreno, germinano e le specie poliennali si rigenerano dalle radici che non sono state danneggiate. Le praterie in cui predominano le *Poacee* e proliferano i canguri sono le radure dove la vegetazione arborea originaria non era composta da pirofite.

Il paesaggio 'a parco' caratterizzato da alberi molto radi su prati pressoché privi di sottobosco che primi pionieri europei trovarono nel New England è l'esito di incendi antropogenici e naturali. Quando naturalisti come John Muir giunsero per la prima volta nella Yosemite Valley, scambiarono per natura incontaminata un ambiente intenzionalmente coltivato per migliaia di anni dai nativi americani con il fuoco. L'alternanza di prati e foreste a bassa e alta densità, i grandi e maestosi boschi di querce di Yosemite sono frutteti tribali opportunamente gestiti per favorire la produzione di ghiande e patate indiane✠✠.

Uno dei motivi per cui John Muir considerò i vasti territori dell'Ovest americano un esempio supremo di *wilderness* è che gruppi così esigui di nativi quali quelli che abitavano allora le regioni occidentali non avrebbero potuto apportare cambiamenti significativi al paesaggio. Quelli ancora presenti erano però i superstiti di popolazioni molto più numerose che scomparvero quasi interamente in seguito a malattie trasmesse dai coloni europei✠✠.

Il fuoco aveva spazzato così regolarmente le foreste e le praterie da rendere l'ecosistema dipendente da esso, tanto quanto dal sole e dalla pioggia. Era stato usato sia per guidare che per attirare le mandrie di selvaggina. Alcune tribù aprivano radure all'interno dei boschi per trascorrervi l'inverno e accogliere le mandrie di cervi e alci che in autunno vi erano state spinte da incendi appiccati nelle praterie per poi essere respinte nella prateria, in primavera, con l'accensione di fuochi nei boschi. Le tribù che abitavano le Grandi Pianure erano in grado di accendere e governare incendi molto vasti che si potevano estendere per miglia attraverso le praterie aride così da favorire un aumento di produzione di foraggio e incrementare, di conseguenza, le popolazioni di bisonti, cervi, alci, lepri, tacchini, porcospini, oltre che per guidare le grandi mandrie di bisonti nella direzione desiderata✠✠.

Le ignitecniche sono il risultato di un tipo di sapere basato su un'intimità e conoscenza dell'ambiente, che si traduce in pratiche che necessitano di un'elevata capacità di controllo e mani-

polabilità, proprie di “un tipo di economia che ha tutto l’interesse di salvaguardare i ‘propri’ luoghi”²². Anche gli agricoltori e i pastori europei praticavano da secoli, e in alcune regioni continuavano a praticare attività alla base del *Branwirtschaft*, economia del fuoco, tuttavia le élite consideravano il fuoco una forza distruttiva senza alcun effetto benefico e il suo uso segno di primitivismo²³.

Durante la fine del XIX e l’inizio del XX secolo una serie di incendi, spesso causati dalle scintille lanciate dalla nuova ferrovia transcontinentale che investirono milioni di acri di territorio furono alimentati dalla massa combustibile di alberi caduti e sottobosco, presenti nelle foreste colpite dalla siccità e accumulatesi dopo all’entrata in vigore delle leggi che vietavano i “roghi indiani”. Nel 1910 in seguito a uno dei più grandi incendi della storia americana un traumatizzato servizio forestale statunitense raddoppiò i provvedimenti volti alla soppressione degli incendi in netto contrasto con la proposta da parte di alcuni esperti di scienze forestali di un ritorno alle pratiche indigene di “combustione leggera” per limitare gli accumuli di carburante²⁴. Il fuoco era considerato un nemico da sconfiggere.

Tuttavia, nonostante tutte le azioni promosse gli incendi sono divenuti sempre più numerosi, intensi e difficili da domare.

La prima ammissione del pieno fallimento di tale strategia per la prevenzione degli incendi boschivi apparve sulla rivista “Australian Natural History” dopo il devastante incendio del 7 febbraio 1967 che distrusse la foresta di Hobart, la capitale della Tasmania, dove veniva riconosciuta come causa principale dell’incendio il divieto imposto agli Aborigeni di praticare i loro incendi periodici che avrebbero evitato l’accumulo una quantità di biomassa secca stimata a più di 70 tonnellate media per ettaro e lo sviluppo del denso sottobosco che, in foreste, costituite in gran parte da sclerofille, rendevano il fuoco del tutto incontrollabili e devastante²⁵.

Incendi ripetuti periodici, ispirati o comunque analoghi a quelli praticati tradizionalmente, sono ora adottati dai forestali in tutto il mondo. L’uso del fuoco, come azione selvicolturale, può servire per influenzare la rigenerazione di determinate specie vegetali e mantenere coperture che altrimenti si evolverebbero verso forme strutturalmente degradate, per preparare aree in cui seminare direttamente specie forestali o per favorire l’affermarsi della rinnovazione di specie eliofile. Tutto ciò presuppone un processo di valutazione della copertura forestale, del comportamento del fronte di fiamma, del tipo e della quantità di biomassa da eliminare. Le differenti tecniche offrono la possibilità di condurre fronti di fiamma più o meno intensi, a secon-

da che si voglia ridurre la biomassa senza interessare gli orizzonti organici del suolo, si voglia eliminare un’elevata quantità di combustibile oppure si desideri ottenere effetti più severi per contenere specie invasive.

Il fuoco prescritto²⁶ si basa sull’utilizzazione controllata, sapiente, puntuale ed esperta di un formidabile fattore naturale di disturbo, del quale viene sfruttato il potere di modifica dell’ambiente, trasformandolo in strumento di prevenzione e controllo degli incendi, che sono invece la sua manifestazione incontrollata e violenta. È “una tecnica di controllo che respinge le disposizioni di fondo sulla questione estinzione”²⁷ sviluppate da una cultura dotata di strumenti, attrezzature, risorse umane e abbondanza di acqua. Ciò che può apparire uno svantaggio come una scarsa disponibilità idrica e di risorse ha favorito, tuttavia, lo sviluppo di una cultura del fuoco differente e adattiva per la quale non potendo combatterlo si sono affinate tecniche e saperi per stare all’erta ma mantenendosi vicino al fuoco. Ogni incendio prescritto deve anche essere un incendio sopportabile, un evento atteso, che non dovrà incidere né sulla stabilità né sulla durezza della foresta e per questo differente sia per estensione che per intensità, interessando solo, in ogni caso, gli ecosistemi più resilienti.

Nelle culture urbane dove è presente un tipo di percezione della “natura”, come bene da salvaguardare dalla mano dell’uomo, l’utilizzo di questo elemento culturale non può che essere un danno, ignorando che un danno maggiore può essere privare alcuni tipi di habitat coevolutisi con la specie umana, dalle cure derivate da un tipo di sapere che prevede un complesso molto coerente di atteggiamenti mentali e comportamentali, combinati ad acume intellettuale, sagacia, previsione, flessibilità, astuzia pratica, vigilanza, senso di opportunità grazie ad un’esperienza non riducibile alla misura, al calcolo esatto o al ragionamento astratto²⁸.

La complessità del tipo di conoscenza, le condizioni di acquisizione, trasmissione e applicazione delle tecniche del fuoco è una forma di “intelligenza pratica” o “conoscenza esperienziale” le cui fonti sono ancorate nel corpo vissuto, nel familiare, nell’esperienza e memoria del fuoco e dei luoghi che può anche costituire una forma di disobbedienza²⁹. È uno strumento di domesticazione e un’economia del tempo e dello spazio attraverso il quale gli si può conferire un senso e, conoscendone il comportamento e dandogli una direzione, raggiungere una padronanza di gestione³⁰.

Sebbene i “roghi indiani”³¹ siano tornati nel 2005 anche nella Yosemite Valley, questi non sono stati in grado di impedire

Eero Järnefelt, *Raatajat rahanalaiset / Kaski (Under the Yoke / Burn-Beating)*,
1893, Galleria Nazionale di Finlandia, Helsinki.



Fighting forest fire, South Dakota.
Library of Congress Prints and Photographs Division Washington, D.C.
George Grantham Bain Collection.



alle fiamme di espandersi rapidamente per centinaia di miglia di assediare una vegetazione che, in assenza di incendi regolari controllati ha mutato composizione e dinamiche di crescita diventando estremamente vulnerabile ai sempre più frequenti incendi estremi ¶ ♀.

Ciò impone un ritorno al “taglia e brucia” che si configura come strategia che nel sottrarre una porzione di bosco ne preserva la totalità restante rendendola in grado di affrontare i fenomeni di disturbo che ne possono compromettere la sopravvivenza.

È una visione dissonante rispetto a quella di ampia parte dell'opinione pubblica che vede l'albero, ogni albero, come elemento da preservare, a cui viene attribuito un significato più simbolico che reale, dimenticando che nel garantire l'integrità di elementi in continua evoluzione non si può ignorare che non fare nulla, soprattutto in luoghi modificati da millenni dall'azione antropica è fare qualcosa di estremamente rilevante ¶ ¶.

Anche per l'uomo urbano che conosce “il fiore prima del prato, il cespuglio prima della macchia, l'albero prima del bosco” ¶ ¶ è essenziale iniziare a sostituire il concetto di albero con quello di bosco perché “gli alberi - tanto nei boschi naturali quanto in quelli coltivati - [...] sono ospiti transitori del bosco, che rimane” ¶ ¶ rinnovandosi ciclicamente. La sempre maggiore importanza data all'immagine che influisce profondamente anche sulla percezione del paesaggio, e alla sua produzione distrae dalla conoscenza del funzionamento del mondo, degli elementi che lo compongono e dei processi che li formano. Anche “i paesaggi che si credono più indipendenti dalla cultura possono, a più attenta osservazione, rivelarsene invece il prodotto” ¶ ¶.

Dovendo operare su un paesaggio che è culturale è essenziale “agire in base alla consapevolezza che la natura è cosa rara. [...] È suolo primigenio e vegetazione vergine, non piantata o accudita dall'uomo. [...] Non si deve parlare e operare sulla base di un'idea di natura laddove natura non c'è. [...] La natura selvaggia è bella, ma anche il paesaggio culturale [...] lo è e può essere cambiato” ¶ *. La profonda conoscenza delle proprietà dei diversi tipi di legno, la loro flessibilità e resistenza, la capacità di nutrire gli animali, oltre ad essere stata alla base dello sviluppo delle tecniche di coltivazione della selva, era spesso contenuta negli stessi termini della lingua popolare che indicavano con parole diverse quale foresta forniva i migliori materiali da costruzione, in quale raccogliere la resina, in quale cacciare e in quale tagliare il miglior fieno ¶ ¶.

Ogni bosco assume la conformazione propria di un sistema di relazioni culturali pluri-stratificate, esito di una serie di azioni, ognuna delle quali ha avuto e continua ad avere effetti sull'e-

cossistema tanto quanto esprime una valenza progettuale, in grado di trasformare, anche senza alcun intervento, il bosco in selva, la selva in foresta e viceversa.

Per conservare un popolamento forestale come ecosistema, in alcuni casi si possono non prevedere operazioni culturali, in altri, attuare interventi mirati per evitare sfruttamento, alterazione, semplificazione o scomparsa e contemporaneamente favorire l'aumento di complessità e di ‘disordine’ strutturale che, “in fin dei conti, è un ‘ordine’ non compreso” ¶ ¶.

Per reimparare a cogliere e consolidare il compromesso tra equilibri naturali e desideri culturali affinché assomigli sempre più ad un'alleanza ¶ ¶, non è tanto necessario cercare una presunta natura selvaggia, poichè la “wilderness risanatrice è il prodotto di desideri e prospettive culturali come ogni altro giardino dell'immaginazione” ¶ ¶ quanto riannodare le antiche relazioni intessute tra uomo e selva e rinnovarle attualizzandole.

Ansel Adams con i suoi scatti fotografici intendeva essenzialmente portare Yosemite alla gente per questo, oltre agli scenari maestosi, poi divenuti iconici, dell'Half Dome, di El Capitan, della Bridalveil Fall, ritraeva anche l'erba, le felci e gli atri delle foreste dove c'era luce ovunque ¶ ♀. Sebbene il recente *Scenic Vista Management Plan* sia stato fortemente criticato da gruppi e singoli ambientalisti che vi coglievano unicamente l'intento di ripristinare i punti panoramici per permettere ai turisti di riconoscere una determinata immagine sacrificando gli alberi cresciuti nel tempo, in realtà questo è il risultato della riattivazione dei processi volti a ristabilire e mantenere la composizione, la struttura e la funzione delle specie dei diversi habitat utilizzando le pratiche tradizionali di gestione della vegetazione, tra cui l'uso del fuoco ¶ ¶.

“Autorevoli studi hanno demistificato una presunta età dell'oro, in cui uomo e foresta vivevano in un rapporto armonico, evidenziando anche in passato ritmi di insorgenza del fuoco non dissimili da quelli attuali pur se diversi erano i moventi” ¶ ¶. Ciò che è cambiata è l'intensità con la quale gli incendi negli ultimi anni investono, soprattutto in area mediterranea, ampie porzioni di territorio spopolato, non più coltivato e dominato da interessi spesso conflittuali con la conservazione delle risorse naturali.

Paradossalmente è quindi l'occupazione antropica che consente non solo di strutturare uno spazio abitabile all'interno della selva, ma anche di garantire la conservazione di determinati ecosistemi ¶ ¶.

Attraverso il fuoco è stato ricavato il primo spazio elementare abitato, la radura, che è diventato spazio architettonico, in

A bison herd forages amid the remnants of a forest fire in Yellowstone National Park, in the northwest corner of the western state of Wyoming.
 Gates Frontiers Fund Wyoming Collection within the Carol M. Highsmith Archive, Library of Congress, Prints and Photographs Division.
 Fotografia di Carol M. Highsmith, 2015.



opposizione con la selva profonda e imperscrutabile, quando gli è stata attribuita la capacità di dare il senso dell'orientamento e della direzione grazie anche alla presenza di nuvole, luci e i differenti stati atmosferici^{Λ t}.

Per questo può continuare ad essere non soltanto un elemento legato alle dinamiche ecologiche, da sfruttare in modo funzionale, ma anche strumento di progetto paesaggistico.

Come la luce penetra nella radura così può entrare e diffondersi nella massa arborea anche attraverso un sistema di 'viali' intesi come barriere al propagarsi degli incendi, disposti su una dorsale principale, perpendicolare ai venti prevalenti, alla quale si congiungono vie secondarie che seguono, prevalentemente, la linea dei displuvi; lunghe strisce, che a seconda della differente copertura vegetale, possono arrestare definitivamente l'eventuale incendio, oppure solo rallentarlo.

In presenza di aree con specie già sopravvissute senza danni ad un incendio queste possono venire estese, perpendicolarmente al vento dominante per costituire una barriera che può, anch'essa, rallentare l'avanzamento di un eventuale incendio e, rappresentare il punto di rigenerazione della copertura vegetale dopo il passaggio del fuoco^{Λ *}. In esse "tempeste spente dormono incastonate nelle cortecce di vecchi tronchi, ancora fosforescenti [...] senza udirle, si conoscono, nell'ondeggiare degli alti rami, nel profondo delle radici"^{Λ ||} evocando l'originario splendore dell'oscurità, la luce della selva.

✱ *Silva rigens, informe chaos, concretio pugnax.* Bernardo Silvestre di Tours, *Cosmographia. De Mundi universitate libri duo sive Megacosmus et Microcosmus*, a cura di M. Albertazzi, La Finestra Editrice, Lavis 2020; 1^a ed. a stampa, *De Mundi universitate libri duo sive Megacosmus et Microcosmus* (1876), a cura di C. S. Barach e J. Wrobel, Verlag der Wagner'shen Universitäts Buchhandlung, Innsbruck 1876.

✧ Si vedano G. Ramires, *Servio, Commento al libro IX dell'Enide di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*, Patron Editore, Bologna 1996. E. Malaspina, *Nemus sacrum? Il ruolo di nemus nel campo semantico del bosco sino a Virgilio: osservazioni di lessico e di etimologia*, in "Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica", 4/1995, pp. 75-97. E. Malaspina, *Nemus come toponimo dei Colli Albani e le differentiae verborum tardoantiche*, in "Nemi-status quo, Recent Research at Nemi and the Sanctuary of Diana", L'Erma di Bretschneider, Roma 2000, pp. 145-152.

⬇ Sino a Virgilio nel campo semantico del bosco sembrano prevalere due termini soprattutto, *silva* e *lucus*, che presentano connotazioni non sovrapponibili fra loro; il referente di *silva* è sempre profano, quello di *lucus* sempre sacro. È complicato stabilire, se in un *lucus* la *arborum multitudo* serva a recingere uno spazio consacrato, ovvero se sia la stessa *arborum multitudo* a costituire di per sé il *lucus*. In ogni caso, la dimensione religiosa del *lucus* non può essere messa in discussione. Nelle Bucoliche Virgilio scientemente rompe questo equilibrio, utilizzando *lucus* in contesti profani. Si vedano E. Malaspina, *Nemus sacrum?...* cit.; P. Buongiorno, *Definire il 'bosco' nell'esperienza omana: fra letteratura antiquaria e giurisprudenza*, in M. Brocca, M. Troisi (a cura di), *I boschi e le foreste come frontiere del dialogo tra scienze giuridiche e scienze della vita dalle radici storiche alle prospettive future*, Editoriale Scientifica, Napoli 2014, pp. 3-11.

⬆ Ivi, p. 8.

⌈ Dal latino tardo (*silvum*), *forēste(m)*, propr. '(selva) esterna', deriv. di *foris* 'fuori'. Simile a *floresta* che già nel *Tesoro de la lengua castellana o espanola* di Sebastian Covarrubias (1611) ricorre con lo stesso significato di "bosco fitto", *selva a foris* "che sta fuori città". Cervantes la *considera apacible de tan verdes y frondosos arboles*, "tranquilla foresta di alberi così verdi e lussureggianti". C. Anón Feliú, *La magia e lo spirito del bosco*, in "Lettera Internazionale", 113, 2012, pp. 30-32.

⌋ Si vedano A. M. R. Mata, M. J. D. Costa, *A Cerca do Mosteiro de S. Martinho de Tibães*, in "Forum", 23, 1998, pp. 27-49 e S. Prisco, *Il monachesimo*, Laterza, Bari-Roma 2003.

✱ E. Shanes, *Constantin Brancusi*, Abbeville Press, New York/London 1989.

⌌ Si vedano G. Forni, *Fuoco e agricoltura dalla preistoria ad oggi. Storia e antropologia di un plurimillenario strumento coltivatorio*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", LI, 1, 2011, pp. 3-54; J. Barrau, *Culture itinérante, culture sur brûlis, culture nomade, écobuage ou essartage? Un problème de*

terminologie agraire, in "Études rurales", 45, 1972, pp. 99-103.

⌋ D. Luciani, P. Boschiero, A. Rizza Goldstein (a cura di), *Osmace e Brežani: premio internazionale Carlo Scarpa per il giardino*, 25. Edizione, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2014.

✱ ⌌ T. Simons, *The role of architects and foresters in shaping the forest landscape of Finland / Arkkitehdit ja metsänhoitajat Suomen metsäisen maiseman muotoilijoina*, in "Silva Fennica", 13, 2, 1979, pp. 170-176.

✱ ✱ V. K. Teplyakov, Y. P. Kuzmichev, D. M. Baumgartner et al., *A History of Russian Forestry and its Leaders*, Washington State University Press, Washington 1998.

✱ ✧ G. Forni, *Fuoco e agricoltura dalla preistoria ad oggi...* cit, p. 37-38.

✱ ⬇ E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi. E altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Einaudi, Torino 1981.

✱ ⬆ Da *pyr-* in greco antico = fuoco e pianta *phytōn*. Si ha *diospyro* = amarena, *pirus* = pero, *prunus* = susino (greco *proumnon*), da confrontare con *pruna* = carbone acceso, *prurire* = bruciare. Celti e Celtiberi denominavano i cereali *bracis/brace*. G. Forni, *Fuoco e agricoltura dalla preistoria ad oggi...* cit, p. 11.

✱ ⌈ Sempre che la frequenza ed intensità degli incendi non sia troppo elevata. Incendi molto frequenti ed intensi, infatti, possono esaurire gradualmente le "banche" di seme del terreno, risultando ancor più dannosi nei confronti di quelle specie che si propagano unicamente per via gamica. B. Piotto, C. Piccini, P. Arcadu, *La ripresa della vegetazione dopo gli incendi nella regione mediterranea*, in B. Piotto, A. Di Noi (a cura di), *Propagazione per seme di alberi e arbusti della flora mediterranea*, Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, Dipartimento Prevenzione e Risanamento Ambientali, Roma 2001, pp. 31–38.

✱ ⌋ Sono pirofite attive generative il *Pinus halepensis*, il *Pinus pinaster*, numerose specie del genere *Cistus*, il *Thymus capitatus* e altre specie la cui infiammabilità è associata alla presenza di terpeni ed altre sostanze aromatiche o irritanti, come nelle euforie, o venefiche, come nella ferula, che le rendono inappetibili e quindi resistenti al pascolamento. Le pirofite attive, invece, sono in molti casi dotate di semi piuttosto leggeri, provvisti di ampie ali, facilmente trasportabili dal vento e quindi in grado di colonizzare le aree bruciate. Nel caso di alcuni pini, gli strobili sono in grado di aprirsi soltanto in presenza di alte temperature che, distruggendo il rivestimento di resina, permettono alle scaglie di aprirsi e di rilasciare i semi. Si vedano P. Piussi, *Selvicoltura generale* UTET, Torino 1994 e B. Piotto, C. Piccini, P. Arcadu, *La ripresa della vegetazione dopo gli incendi...* cit.

✱ ✱ F. Scherjon, C. Bakels, K. MacDonald et

al., *Burning the land: an ethnographic study of off-site fire use by current and historically documented foragers and implications for the interpretation of past fire practices in the landscape*, in "Current Anthropology", 56, 3, 2015, pp. 299-326.

✱ ⌌ J. West-Sooby, *An artist in the making: The early drawings of Charles-Alexandre Lesueur during the Baudin expedition to Australia*, in N. Edwards, B. McCann, P. Poiana (a cura di), *Framing French Culture*, University of Adelaide Press, Adelaide 2015, pp. 53–80.

✱ ⌋ Con patate indiane si indicano una serie di specie geofite dei generi *Allium*, *Brodiaea*, *Camassia*, *Chlorogalum*, *Calochortus*, *Dichelostemma*, *Lilium*, *Lomatium*, *Perideridia*, *Sanicula*, *Triteleia* raccolte da molte tribù per scopi alimentari. M. K. Anderson, F. K. Lake, *Beauty, bounty, and biodiversity: the story of California Indians relationship with edible native geophytes*, in "Fremontia", 44, 3, 2016, pp. 44-51.

✧ ⌌ Quando gli spagnoli stabilirono missioni e insediamenti in Alta California nel XVIII secolo, portarono con sé il vaiolo, che decimò dal 70 al 90% circa della popolazione indigena.

✧ ✱ D. Ross, *Native Americans Used Fire to Protect and Cultivate Land*, in "A&E Networks", 18 sept 2020, <https://www.history.com/news/native-american-wildfires>, acc. 15.01.2023

✧ ✧ E. Razzoli, *Fuochi nascosti in esperienze remote e nell'immaginario umano, tra natura e cultura*, in "I Quaderni del Ramo d'Oro", 4, 2011, p. 96.

✧ ⬇ Uno dei primi proclami ufficiali di un burocrate spagnolo in California nel 1793 fu quello di mettere fuori legge il "rogo indiano", considerato una minaccia per le mandrie di bestiame e i pascoli spagnoli.

✧ ⬆ Nel 1911 il Congresso degli Stati Uniti approva il Weeks Act che autorizzava l'acquisto da parte del governo di milioni di acri di terra ribadendo il divieto ad appicarvi qualsiasi tipo di fuoco.

✧ ⌋ Si vedano R. Jones, *Fire stick farming*, in "Australian Natural History", 16, 1969, pp. 224-228 e W. D. Jackson, *Fire and the Tasmanian flora*, in "Tasmanian Year Book", 2, 1968, pp. 50-55.

✧ ⌋ Il rogo culturale si ricollega alla filosofia tribale del fuoco come medicina. Quando lo prescrivì, sai qual è la giusta dose per mantenere la produttività di tutti i servizi ecosistemici. D. Ross, *Native Americans Used Fire...* cit.

✧ ✱ N. Ribet, *La maîtrise du feu: un travail en creux qui façonne les paysages*, in D. Woronoff, *Travail et paysages, Actes du 127ème congrès national des sociétés historiques et scientifiques*, Nancy, 2002, CTHS, Aubervilliers 2007, p. 171.

✧ ⌌ Si vedano N. Ribet, *La maîtrise du feu*, pp. 177-196 e E. Razzoli, *Fuochi nascosti...* cit., pp. 77-99.

✧ ⌋ Per acquisire la padronanza del fuoco, gli allevatori presentano una modalità di specifica

socializzazione che è la disobbedienza intelligente, giustificata dall'attuazione di un *memory-savoir*, la cui scarsità teorica o non dicibile appare compensata ampiamente dalla piena padronanza di tecniche introiettate dal corpo che garantisce la maestria di un'azione che, fatta regolarmente, non è pericolosa. N. Ribet, *La maîtrise du feu*, pp. 174 sgg.

⬇ ⌌ Ivi.

⬇ ✱ National Park Service, *Yosemite National Park Fire Managers Partner with Indian Tribes for Prescribed Fire Project tribes*, <https://www.nps.gov/articles/000/yosemite-national-park-fire-managers-partner-with-indian-tribes-for-prescribed-fire-project.htm>, acc., 15.01.2023

⬇ ✧ Il ripetersi di incendi estremi negli Stati Uniti e le difficoltà e i rischi nel combatterli li fanno sempre di più paragonare agli uragani contro i quali non viene mandata nessuna persona a combatterli. Si veda T. Fuller, L. Albeck-Ripka, *At Yosemite National Park, a preservation plan that calls for chainsaws*, <https://www.nytimes.com/2022/07/27/us/yosemite-fires-cut-and-burn.html>, acc., 15.01.2023. Si veda anche F. Tedim, V. Leone, M. Amraoui et al., *Defining extreme wildfire events: Difficulties, challenges, and impacts*, in "Fire", 1/1, 9, 2018, pp. 1-28.

⬇ ⬇ Si veda T. Fuller, L. Albeck-Ripka, *At Yosemite National Park...* cit.

⬇ ⬆ C. Colpi, *Quale selvicoltura?* in O. Ciano (a cura di), *Il bosco e l'uomo*, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, 1996, pp. 205-206. Da un dialogo Bernardo Hellrigl.

⬇ ⌈ I. Pizzetti, *Pollice Verde*, Rizzoli Editore Milano, 1982, p. 9.

⬇ ⌋ S. Shama, *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano 1997; ed. or. *Landscape and Memory*, A. A. Kopf, New York 1995, p. 9.

⬇ ✱ C. T. Sørensen, *L'uomo e la natura*, in D. Luciani, P. Boschiero, S. Zanon (a cura di), *Kongenshus Mindepark: premio internazionale Carlo Scarpa per il giardino*, quindicesima edizione, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2004, p. 16.

⬇ ⌌ Foresta nera, *черный лес (chernyy les)*, era il nome popolare per le foreste di quercia, betulla, pioppo tremulo e altre latifoglie e deriva dal forte contrasto delle sagome nere degli alberi senza foglie in inverno contro la neve bianca. La foresta rossa, *красный лес (krasnyy les)*, è la foresta rada di conifere dalla corteccia rossastra, ma il nome esprime anche un valore estetico (*красный, krasnyy*, significa rosso, ma in questo caso è usato nel suo antico significato di bello). Si veda V. K. Teplyakov, Y. P. Kuzmichev, D. M. Baumgartner, et al., *A History of Russian Forestry...* cit.

⬇ ⌋ O. Ciano, S. Nocentini, *La gestione forestale tra ecologia, economia ed etica*, in O. Ciano (a cura di), *Il bosco e l'uomo*, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze 1996, p. 237.

⬆ ⌌ C. Colpi, *Quale selvicoltura?*... cit, p. 210.



S. Shama, *Paesaggio e memoria...* cit., p. 7.



A. Adams, *L'autobiografia*, Zanichelli, Bologna 1993; ed. or. A. Adams, *An Autobiography*, Little Brown & Company, Boston 1985, p. 79. Ansel Adams scrive nella sua autobiografia: "Mi era difficile accettare la mentalità dei pubblicitari per quanto riguardava lo Yosemite; il loro lavoro aveva un unico scopo: portare la gente allo Yosemite invece che lo Yosemite alla gente. Gli ideali dello Yosemite venivano ritoccati fino ad adeguarsi ai criteri convenzionali di uso e di divertimento". Ivi, p. 79.



A. Adams, *L'autobiografia*, cit., p. 53. L'Organic Act del 1916 stabilì che le finalità dei parchi nazionali erano "to conserve the scenery and the natural and historic objects and the wild life therein and to provide for the enjoyment of the same in such manner and by such means as will leave them unimpaired for the enjoyment of future generations". National Park Service, *Yosemite Scenic Vista Management Plan*, Yosemite National Park, El Portal, 2010 e E. Carr, *Wilderness by design: Landscape architecture and the National Park Service*, University of Nebraska Press, Lincoln 1998.



V. Leone, *Aspetti sociologici nella fenomenologia degli incendi boschivi*, in O. Ciancio (a cura di), *Il bosco e l'uomo*, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze 1996, p. 312. Si vedano anche H. Amouric, *Les incendies de forêt autrefois*, Cerfise, Aix-en-Provence 1985 e H. Amouric, *Le feu à l'épreuve du temps*, Narration, Aix-en-Provence 1992.



"Wilderness is not wilderness unless it is reasonably pure: unfortunately, in order to keep it pure we have to occupy it" scriveva Ansel Adams in una lettera a David Brower, ma anche che "to experience need not imply to destroy". A. Adams, *Letter to David Brower, Executive Director Sierra Club*, in A. G. Stillman, W. A. Turnage (a cura di), *Ansel Adams: Our National Parks*, Little Brown & Company, Boston 1992, p. 117 e A. Adams, *The Role of the Artist in Conservation*, in A. G. Stillman, W. A. Turnage (a cura di), *Ansel Adams: Our National Parks...* cit., p. 114.



L. M. Dilsaver (a cura di), *Olmstead Report on management of Yosemite*, in Id., *America's National Park System: The Critical Documents*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham 1994.



Queste prendono il nome di "tende tagliafuoco" che pur avendo una funzione analoga hanno caratteristiche strutturali diverse dai "viali tagliafuoco" propriamente detti. G. Bovio, *Come proteggerci dagli incendi boschivi*, Regione Piemonte, Torino 1988.



A. M. Matute, *En el bosque. Discurso leído el día 18 de enero de 1998 en su recepción pública*, Real Academia Española, Madrid 1998, p. 17.